

di PIERLUIGI CASTAGNETTI

## DOSSETTI, UN'EREDITÀ ESIGENTE

QUELLA DI GIUSEPPE DOSSETTI È DAVVERO UNA FIGURA STRAORDINARIA. UN PERSONAGGIO “CARSICO”, È STATO DETTO. SCOMPARE E POI RICOMPARE SEMPRE.

Ancora oggi le vicende politiche di questo tempo, “sideralmente” distante dal suo modo di pensare la politica e la democrazia, da taluni vengono lette come intrecciate o quantomeno ispirate dalla sua esperienza, finita (se togliamo la breve parentesi del consiglio comunale di Bologna dal 1956 al 1958, ben documentata e commentata proprio da Roberto Villa nel volume *Due anni a Palazzo d'Accursio*) più di cinquant'anni fa. C'è infatti chi sostiene che con la fine del governo Prodi sarebbe terminato il dossettismo, essendosi affermata in modo disinvolto e sbagliato la vulgata secondo cui il presidente Prodi fosse politicamente discepolo di Dossetti, di cui era sì grande amico, seppur connotato da un carattere politico assai diverso. Altri sostengono che con Prodi si sarebbe determinata la fine della tradizione del cattolicesimo democratico, confondendola con il dossettismo, quando essa è semmai più espressione del pensiero del primo Sturzo e di De Gasperi. Ma anche nel dibattito ecclesiale italiano si usa l'immagine della fine del dossettismo, anche qui con molta approssimazione, per dire che il pontificato woityliano ha di fatto reso assai distante nel tempo il Concilio Vaticano II, sostituendo al “popolo di Dio” quella che oggi viene definita la “Chiesa di popolo”.

Insomma Dossetti lo si continua a evocare, non foss'altro per dire della sua inattualità, lo si trasforma in aggettivo di uso non di rado polemico, si enfatizzano ricostruzioni dei suoi rapporti con la S. Sede al tempo della Costituente con l'intento di affievolire o contestare la sua immagine di uomo trasparente e rigoroso. Oppure si esaltano ricostruzioni storiche dell'evento conciliare più allineate al clima tendenzialmente restaurativo di questa stagione ecclesiale, con l'intenzione – neppure tanto dissimulata – di correggere e contraddire la cosiddetta “scuola di Bologna” fondata appunto da Dossetti.

Ma perché Dossetti disturba tanto? Perché sia nella Chiesa che nella politica c'è tanta necessità di riportarlo in campo per contestarne la lezione? Le risposte possono essere diverse, evidentemente, ma tutte alludono – anche quando

vogliono smentirla – alla eccezionalità di una figura che ha lasciato tracce profonde del suo passaggio nella politica e nella Chiesa, senza peraltro avere mai gestito ruoli di potere reali. La sua forza era data infatti dal pensiero, e le orme che lascia sono di questa natura. Ma lo erano anche i suoi gesti: in un uomo così profondamente cristiano e naturalmente politico risultavano manifestazioni di forza anche le sue scelte personali, i suoi silenzi come le sue parole, le sue dimissioni, le sue sofferenze sempre accettate e occultate, i suoi atti di obbedienza. Il suo potere vero era quello e, come capita alle persone veramente carismatiche, attraverso di esso esercitava pur senza volerlo simpatie e diffidenze, passioni forti e contrastanti. Mi colpì molto il giorno dei suoi funerali nella basilica di S. Petronio l'omelia nella quale il suo Arcivescovo, Cardinal Biffi, tracciò un profilo veritiero e ammirato del cristiano autentico, rigoroso, fedele sempre al suo Signore, oltrechè dell'uomo politico “incantatore” di tante generazioni. Ma non di meno fui colpito dall'assordante silenzio con cui venne archiviata la sua figura la sera dello stesso giorno quando partecipai nella cappella di Palazzo Valdina, presso la Camera dei deputati, alla Messa di Natale presieduta dal Cardinal Vicario: i funerali erano appena stati celebrati e Dossetti era pure stato un parlamentare di grande rilievo: c'erano tutte le ragioni perché fosse ricordato e invece ebbi la sensazione, e non fui il solo, che quel silenzio fosse voluto e ostentato. Dobbiamo essere grati a Roberto Villa, uno degli ormai tanti bravi ricercatori che lavorano attorno a questo straordinario personaggio, per aver consentito, con questo lavoro, che non fosse dissipato il materiale del Convegno “A quarant'anni da Rossena” svoltosi al teatro Ariosto di Reggio Emilia diciassette anni fa.

Fui io ad organizzarlo, raccogliendo i suggerimenti di Salvatore Fangareggi e altri reggiani che furono giovani negli anni '50 ed ebbero il privilegio di essere stati “ammessi” agli incontri di Rossena, e di Giovanni Galloni, uno dei tanti che potevano dire “io c'ero” (a Rossena). Ricordo che ne parlai con Luigi Pedrazzi e Franco Pecci

che stavano già lavorando a un programma per la terza rete Rai sullo stesso tema. Acquisii un prudente nulla osta dal fratello Ermanno, che a sua volta ne informò don Giuseppe il quale, pur senza entusiasmo e dichiarando di non comprendere il senso dell'iniziativa, non vi si oppose. In effetti la cosa appariva un po' bizzarra: celebrare un abbandono. Ma risultò decisamente interessante anche perché allora, Dossetti vivente, gli studi sugli anni del suo impegno politico non erano tanti, a differenza di oggi. In effetti dopo la sua morte, per merito in particolare della sua famiglia religiosa e dell'Istituto di Scienze religiose sotto la direzione del prof. Giuseppe Alberigo e poi del prof. Alberto Melloni, la bibliografia su Dossetti si è giustamente arricchita, beneficiando dell'apertura di numerosi archivi anche privati che hanno consentito di disporre di informazioni che si disperava di rinvenire. In tale contesto penso che la pubblicazione degli atti del convegno di Reggio Emilia del 1991 offra materiali importanti, almeno sotto il profilo testimoniale. Anche se, va riconosciuto, Rossena è stato anche il luogo della reticenza. Le ragioni vere e profonde di questa decisione Dossetti infatti non le disse apertamente, le lasciò soltanto intendere, tanta era la sua preoccupazione di non disorientare troppo i suoi amici e non deludere in particolare i molti giovani che erano stati conquistati dal fascino della sua personalità, dirà anzi *"Voi restate, restate con De Gasperi"*. Qualunque cosa in quel momento avrei detto pur di dare corso a una scelta che avevo ben ponderato, mi confidò un giorno. C'era sicuramente in lui la necessità di costruire un percorso che lo portasse in tempi giusti a onorare un debito con se stesso, il sacerdozio. Mariano Rumor in una intervista a *"La Discussione"* rivelò che Dossetti gli aveva confidato di aver deciso di farsi prete durante la resistenza, un giorno in cui per evitare che i nazisti realizzassero l'obiettivo di entrare nella chiesetta di Costabona sull'appennino reggiano, ritenuta un covo ospitale per i partigiani, e profanassero il tabernacolo, decise di aprirlo lui stesso e assumere tutte le ostie conservate nella pisside: *"in quel momento lo decisi"*. E Alberto Melloni, nella introduzione alla ristampa anastatica di *"Cronache Sociali"*, richiamando una conversazione avuta con l'interessato e già pubblicata, scrive che: *la decisione di accantonare una aspirazione al sacerdozio nell'aprile 1945 [fu] dovuta alla percezione*

*che solo lui si trova[sse] nella condizione di mettere un freno agli ammazzamenti iniziati il giorno stesso della Liberazione. Tutto questo è vero. Ma non spiega il tempo scelto per l'annuncio di Rossena.*

Perché proprio allora, dopo il lavoro alla Costituente, dopo il 18 aprile, dopo il congresso di Venezia, dopo l'impegno riformatore elaborato e diretto dalla sua stanza di vice segretario della Dc, e tante altre cose ancora?

Lo dirà con chiarezza in quella sorta di autobiografia spirituale e politica tracciata nel discorso ai sacerdoti di Pordenone, il 17 marzo 1994: *Sono e resto convinto che la mia esperienza politica dovesse finire e che sarebbe stato un grave errore proseguirla, perché non avrei raggiunto gli obiettivi che mi ripromettevo di raggiungere, e comunque avrei ingannato e illuso troppa gente.*

E doveva finire fondamentalmente per due ragioni sulle quali si sofferma approfondendole Gigi Pedrazzi in questa sede. Da un lato la situazione internazionale caratterizzata da una rigida divisione del mondo in blocchi che non consentiva una reale iniziativa per creare equilibri più giusti e condizioni di pace basate sull'emancipazione e la giustizia anziché sul terrore; dall'altro lato, aspetto non meno importante per Dossetti, la situazione della Chiesa italiana assai condizionata dalle esigenze di un certo realismo politico al punto da non consentire "a me e a nessun altro" ciò che egli riteneva invece utile.

Dossetti, per la verità non parla in questo passaggio della Chiesa ma della "cristianità italiana", intendendo l'area vasta del mondo cattolico organizzato, oltretutto quell'elettorato moderato che già faceva fatica a seguire il passo ben più tranquillo impresso da Alcide De Gasperi.

Gravava infatti su di lui, e pesa ancora oggi quando si parla di lui, un giudizio diffuso nel mondo cattolico e in una parte stessa della gerarchia, di eccessivo rigore e persino di una non realistica fedeltà evangelica, quasi che (riprendo una immagine usata una volta ad altro proposito e riferita ad altra persona dal Mons. Gilberto Baroni, vescovo di Reggio Emilia) il *"Vangelo non fosse possibile e non fosse attuale"*. Soprattutto in politica – penso alle tante polemiche sulla pace e la guerra – secondo costoro il Vangelo deve essere mediato (cioè lo si può "sospendere", per così dire, per ragioni di forza maggiore) e, se un cristiano non sa farlo, allora forse non è del tutto

adatto per questo tipo di impegno. E' un giudizio un po' ardito quello che ho riferito, ma rende l'idea di una certa "inaffidabilità" che per taluni ha sempre accompagnato la figura di Giuseppe Dossetti.

Vi era poi la insuperata questione del suo presunto filocomunismo. Ho detto insuperata perché ancora oggi, a vent'anni dalla caduta del Muro, l'aggettivo "dossettiano" viene usato persino in alcuni ambiti ecclesiali, assai severi verso una parte politica e assai indulgenti verso un'altra, come sinonimo di filocomunismo. *"Niente di più distante da me quanto il comunismo"*, disse Dossetti a Pordenone. Ma vi è una testimonianza preziosa di Nilde Iotti, resa a Cavriago il 7 gennaio 1997 quando insieme al presidente del Senato Nicola Mancino commemorò il grande costituente reggiano. La Iotti infatti raccontò di una conversazione che Dossetti ebbe con lei all'inizio degli anni cinquanta su un divano di Montecitorio nel quale le confidò la decisione di lasciare il Parlamento:

*Più passa il tempo – affermò Dossetti – e più mi accorgo che su certe questioni dell'organizzazione della vita economica e dello Stato, le vostre posizioni hanno profonde radici di verità; ma io penso che se voi riusciste ad imporre le vostre ragioni, i valori ai quali io credo sarebbero mortalmente feriti e siccome sono legato a questi valori – ricordo ancora l'espressione latina che usò usque ad effusionem sanguinis [disse la Iotti, n.d.A] – io mi ritiro.* Dunque, fu per tutte queste ragioni che Dossetti lasciò la politica. Ma non scomparve dalla scena politica. Lui lo avrebbe voluto, ma l'intensità dei segni e la quantità dei seguaci che quei sette anni di suo impegno diretto avevano lasciato, non lo consentirono. Personalmente fece di tutto per dimenticarsene e per essere dimenticato, ma non fu possibile. Si fece sacerdote e poi monaco. Si inserì nel cuore della riforma della Chiesa avviata dal Concilio Vaticano II partecipandovi, si può dire "da protagonista", al seguito del suo arcivescovo Card. Giacomo Lercaro.

Quale sia stato il suo contributo in quegli anni così intensi e innovativi è stato ampiamente indagato in altre sedi, così come il suo contributo all'ascolto e allo scavo della Parola di Dio. Qui ci limitiamo a ragionare nei dintorni di Rossena, cioè del rapporto di Dossetti con la politica.

*"C'era in Dossetti il monaco nel politico e il politico nel monaco"*, disse di lui Achille Ardigò. Nel senso che, anche

durante quei mitici "sette anni", c'era una originalità cristiana e insieme decisamente laica, cioè rispettosa della distinzione dei piani, nel suo modo di intendere la politica. Così come c'era nei lunghi anni successivi del silenzio e della ruminazione della Parola una straordinaria attenzione alla storia, cioè una capacità di leggerne le connessioni e, dunque, l'insieme dei disegni.

A me pare che il tema della pace fosse il terreno su cui Dossetti per tutta la vita ha costruito il vero legame fra le due dimensioni – quella spirituale e quella politica – che connotarono in modo così forte la sua personalità. Ricordo ancora le lectio divine nei freddi sabati sera dell'Abbazia di Monteveglio, a metà degli anni sessanta, che si concludevano spesso con una appendice di riflessioni dure e lucidissime sulla guerra del Viet Nam. E, personalmente, ricordo gli incontri e le lunghe telefonate – in particolare quelle durante la notte in cui la Camera dibatté prima di arrivare al voto – in occasione della prima guerra del Golfo, e quell'ammonimento dopo il voto:

*sappiate che i popoli arabi vivono tutto questo come una ingiustizia profonda. Sono popoli che hanno la memoria lunga. Sanno conservare ed elaborare a lungo i rancori. Non so se fra cinque, dieci, o quindici anni ci sarà la loro risposta. Almeno questa considerazione avrebbe dovuto indurre il Parlamento italiano a ben altra responsabilità ed altra decisione.* Il pomeriggio dell'11 settembre, esattamente dieci anni dopo, queste parole mi tornarono improvvisamente alla mente. Così come il pianto della Chiesa in questi tempi in cui i cristiani sono aggrediti e costretti alla fuga dai luoghi in cui sono le radici della nostra fede, dall'Iraq alla Terra Santa, fa riemergere la lucida profezia che don Giuseppe scrisse in quell'anonimo corsivo apparso nell'ottobre del 1990 su "Il Regno" in cui tutto ciò era chiaramente previsto e perfino indicato nei dettagli. Possiamo dunque dire che la politicità, cioè la intelligenza e sapienza politica, del monaco Dossetti si è rivelata in certi momenti persino superiore a quella del Dossetti parlamentare e uomo politico. In questo senso possiamo affermare che Rossena è il luogo di una netta interruzione, più che di un vero abbandono dell'attenzione alla storia. Come dimenticare a tal proposito la battaglia a metà degli anni novanta in difesa della Costituzione dai nuovi "aggressori", incolti e forse inconsapevoli, moderni

vandali in giacca e cravatta ?

Ma, soprattutto, come trascurare, quel suo avvertimento sui rischi che intravedeva nella realtà italiana di “incubazione” di qualcosa che poteva, per la portata storica anche se non più per la violenza fisica, assomigliare al fascismo:

*Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto quella prima esperienza di questa grande farsa o di questa grande teatralità, di questo inganno delle coscienze del popolo, trova oggi in certi settori della nostra società equivalenze impressionanti. (discorso di Pordenone).*

E, negli ultimi anni della sua vita, si rivolge soprattutto ai cristiani per sollecitarli a un discernimento critico del degrado felpato ma inesorabile della civiltà. Dirà al gruppo di Bailamme nel luglio del '93:

*non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana [...] L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancor più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti” ( “Testimonianza su spiritualità e politica”, in G. Trotta (a cura di), G. Dossetti. Scritti politici, pp. LVIII - LIX).*

Era infatti preoccupato per la crescente afasia culturale dei cristiani e – per quanto riguarda la lettura della storia – per le titubanze dello stesso Magistero. Per questo auspicava un lavoro teso a creare

*...una nuova cultura, veramente adeguata alle scienze umane contemporanee: non perché questa cultura le debba assumere nel loro contenuto materiale, ma perché deve essa rinnovarsi nel pensiero inquadrante, come ha fatto, per esempio S. Tommaso d'Aquino, al risveglio del pensiero aristotelico in occidente...” (discorso di Pordenone).* Perché, aggiungo io, citando Ilario, vescovo di Poitiers nel 360: *Combattiamo contro un persecutore insidioso, un nemico che lusinga... Non ferisce la schiena con la frusta, ma carezza il ventre... non colpisce i fianchi ma prende possesso del cuore; non taglia la testa con la spada, ma uccide l'anima con l'oro e il denaro.*

Per tutte queste ragioni trovo suggestiva, opportuna e praticabile la proposta che alla fine della sua presentazione

avanza Gigi Pedrazzi, di portare a livello di base, nelle comunità parrocchiali, associazioni laicali e religiose, sedi politiche, una riflessione seria, cioè senza pregiudizi, sul pensiero di questo uomo eccezionale. Non foss'altro per tentare di sottrarlo al destino toccato ad altre grandi figure (lo abbiamo registrato anche recentemente), d'essere valutate secondo criteri di verità non prima di cent'anni dalla loro morte.

( Dall'introduzione al volume su Dossetti a Rossena )



Il cammino politico e culturale dei cattolici democratici è sempre stato carico di innovazione e, al contempo, segno di contraddizione. Dopo una lunga presenza politica in partiti prevalentemente “identitari”, il progetto del Partito democratico introduce una variante non indifferente per una tradizione culturale che da sempre caratterizza la dialettica politica italiana. Una sfida che mette in discussione antiche certezze e stimola tutti ad un supplemento di riflessione culturale e progettualità politica. Un percorso nuovo ma anche entusiasmante che richiede coraggio e attitudine al cambiamento.

Giorgio Merlo, esponente dell'area cattolico democratica, in questa pubblicazione raccoglie riflessioni ed opinioni sulle modalità concrete della partecipazione alla prospettiva politica del Partito democratico. E questo in una stagione profondamente diversa rispetto alla tradizionale militanza dei cattolici democratici nelle precedenti organizzazioni partitiche.